



Monsignor Guglielmo Zannoni insieme a giovani latinisti e amministratori comunali

Foto Rinnipress

Monsignor Zannoni ha tradotto encicliche e discorsi. Da Pio XII a Paolo VI

## Il latinista di tre Pontefici

Monsignor Guglielmo Zannoni si è innamorato del latino quando aveva solo dieci anni. Ed è stata la sua fortuna. Trasferitosi a Roma per trent'anni ha tradotto encicliche e documenti dei Pontefici. «Con Pio XII conferivo in ginocchio - ricorda l'ultraottantenne prelato - Paolo VI era molto diligente, sui suoi discorsi non aveva ripensamenti. Mi ha voluto molto bene». «Ora il latino lo uso meno, ma è come la bicicletta, una volta imparato non si dimentica più»

MARCO VALERIANI

Tre decenni trascorsi a scrivere in latino al fianco del Sommo Pontefice. Prima con Pio XII, poi con Papa Giovanni XXIII e Papa Paolo VI. Per loro ha conservato la memoria ufficiale della Chiesa, ha raccolto i documenti fondamentali nel silenzio delle stanze vaticane.

Monsignor Guglielmo Zannoni, 82 primavere, viene dalla Romagna, dalla Riccione tradizionalmente rossa e «mangiapreti», più preoccupata dai ritmi della stagione balneare che dagli studi «cullati con amore e profitto».

All'ambita carica vaticana, latinista ufficiale della Santa Sede, monsignor Zannoni è arrivato nel 1950, quando il cardinal Antonio Bacci mise a frutto quelle conoscenze che monsignore nutriva fin dall'età di dieci anni. «Così ho ini-

ziato a tradurre dall'italiano al latino le disposizioni di Pio XII, le due encicliche di Papa Giovanni XXIII fino a tutti i documenti relativi al pontificato di Paolo VI». Un compito delicatissimo, se si tiene conto del fatto che in latino si esprimono tutti gli uomini più importanti della Chiesa Cattolica.

Tra le tante curiosità quella che vuole i testi latini «prodotti» da monsignor Zannoni studiati nelle principali università del mondo. «È questo perché io - dice con un sorriso - ho avuto ottimi maestri, altrimenti l'apprendimento diventa assolutamente insopportabile».

Una carriera esaltante, accanto ai potenti della terra. Un lavoro difficile, spesso portato a termine senza dormire per notti intere. «Ho iniziato ad appassionarmi al latino tra il '23 e il '24 (allora aveva appena dieci anni) grazie al mio

primo maestro, quel don Agostino Magnani di Riccione che ricordo con molto affetto». Poi gli studi più importanti al seminario di Rimini e di Bologna fino al concorso per allievi modello che lo catapultò sotto il cupolone di San Pietro.

Il trasferimento a Roma

Nella Capitale, siamo tra il '30 e il '35, Zannoni si fermerà 9 anni. Il ritorno, temporaneo, a Rimini coinciderà con la carica di vicerettore del seminario di Covignano e la cattedra di professore di Dogmatica Morale. Poi nel '50 il trasferimento, definitivo, a Roma. Per lui, oggi canonico di San Pietro, sarà un bruciar di tappe a ritmo vertiginoso. L'ingresso in Segreteria di Stato, accanto ad altre persone, gli permetterà d'incontrare il cardinal Antonio Bacci, colui che lo proporrà come capo dei latinisti ufficiali della Santa Sede.

L'impegno inizia sotto il pontificato di Pio XII. «Personaggio estremamente severo. Anche per una sola parola - racconta Zannoni - era capace di respingere indietro i documenti e pretendere correzioni. Da noi voleva il massimo. Davanti a lui si parlava soltanto in ginocchio. Quando mi chiamava sapevo già che avrei dovuto ascoltare le sue richieste sempre ingnocchiate. La stessa cosa con gli appunti e le aggiunte per i vari di-

scorsi. Per fortuna i colloqui non duravano in eterno così nel mio studio potevo riprendermi».

Di Papa Giovanni XXIII, monsignor Zannoni rammenta invece la grande bontà. «È poi una grande fiducia in noi collaboratori e la massima disponibilità a conversare pure su altre cose. In occasione del discorso al Concilio mi capitò più volte di ritrovarmi con lui a parlare di argomenti ben diversi dal tema del documento. Questo perché aveva un modo di fare che con Pio XII era impensabile. Era un tipo alla mano».

«Anche Paolo VI mi volle molto bene. Del resto lo conoscevo già nell'ambito della Segreteria di Stato. Diligentissimo, era capace di scrivere un discorso dall'inizio alla fine senza un solo ripensamento. Insomma un uomo tutto d'un pezzo».

Il vostro lavoro spesso e volentieri era reso ancor più difficile dalla scarsità di informazioni che il Pontefice concedeva. Com'era possibile non commettere errori? «Si conosceva il pensiero del Papa e quindi la preparazione degli atti ufficiali avveniva di conseguenza. Quanti erano soliti frequentarlo sapevano ed ascoltavano le sue parole fino a comprenderne l'intima essenza».

Siete mai stati ripresi per un discorso o per alcune frasi che il Pa-

pa non considerava l'esatta interpretazione del suo volere? «No, a quel che mi ricordo. Sebbene in molti casi la traccia fosse minima, magari soltanto il titolo dell'argomento da impostare e sviluppare. Non di rado anche il tempo stesso si riduceva drasticamente. Tante le notti passate in bianco per consegnare la relazione la mattina seguente».

Quei rari errori sfuggiti

L'ultima curiosità. È mai capitato, nonostante i mille controlli, di scoprire nei documenti già stampati errori di traduzione? «Sì, anche se molto raramente. Infatti la correzione si concentrava sui più livelli di scrittura». Ora l'occupazione di monsignor Zannoni è mutata, come fa il prelato a tenersi in allenamento su una lingua tanto complessa? «Nessun allenamento. Il latino è un po' come andare in bicicletta. Una volta saliti in sella non si scende più».

Qualche giorno fa monsignor Zannoni è stato premiato dal sindaco della sua città natale, Riccione, per aver tenuto alto il nome della Perla Verde in campo internazionale. Lui ha ringraziato con un discorso semplice e carico di belle parole, soprattutto rivolte ai giovani «a cui consiglio il latino perché gli uomini di cultura non possono farne a meno».

## Iracheno non può rivedere la madre Senza famiglia per l'embargo

MARCO NERCINI

Sembra un quadretto familiare come se ne vedono pochi: una moglie, due figli e un'occupazione che gli permette di vivere un'esistenza dignitosa. Racconta la sua storia tenendo per mano Nadim e Sania i suoi due bambini, molto vivaci, che ha avuto dopo essersi sposato in Italia. Annis Hassam, 39 anni, è un profugo iracheno, originario di Baghdad, che vive nel nostro paese dal 1982. Adesso è proprietario di un'edicola a Isia d'Ombrone, una frazione di Grosseto, e da 15 anni non vede più la sua famiglia d'origine. Prigioniero di un gioco complesso di ritorsioni internazionali che si chiama «embargo», si trova costretto nella condizione di non poter rivedere di nuovo sua madre in Iraq e nemmeno di poterla far arrivare in Italia per permetterle di conoscere i suoi nipoti che non hanno mai incontrato la nonna. «Mi fanno spesso molte domande - parla Annis riferendosi ai figli - sul perché la nonna non è qui con loro, mi chiedono quanto sia lontano il suo paese e ogni volta mi pongono un quesito al quale non riesco a rispondere perché la nonna non li viene a trovare».

A Grosseto si è costruito una nuova vita, ma come ammette a malincuore, è costretto a viverla a metà. Fuggito nell'80 dal regime di Saddam Hussein per evitare la chiamata alle armi, il fronte e la prima linea nella guerra contro i fratelli iraniani, ha trascorso due anni a Il Cairo dove ha frequentato con profitto la facoltà di Agraria. Poi nel 1982 è giunto in Italia per completare gli studi all'università di Firenze in un corso di specializzazione sempre in agraria; ignaro delle misure prese dall'occidente, in quel periodo, a livello internazionale contro il suo paese. «Quando sono giunto qua - dice - avevo ancora abbastanza denaro per continuare a studiare, le condizioni economiche della mia famiglia mi permettevano di vivere serenamente. Circa due anni dopo ho dovuto cominciare a lavorare per mantenermi all'università; la guerra contro l'Iran di Khomeini stava mettendo in ginocchio il paese. Infine ho conosciuto Marina, con lei ho messo su famiglia e da qui la decisione di affrontare la vita da lavoratore perdendo di vista gli studi». Da quando ha lasciato l'Iraq ha avuto soltanto contatti telefonici con la sua famiglia a Baghdad e non ha potuto neanche dare l'estremo saluto a suo padre, ex ufficiale dell'esercito di Saddam, richiamato in servizio e morto otto anni fa durante il conflitto contro l'Iran, mentre stava svolgendo operazioni all'interno. La vicenda di cui tuttora è protagonista Annis è quella delle scatole cinesi create dalle ambasciate, dei perversi giochi diplomatici, delle scartoffie e delle burocrazie dei paesi interessati, i quali hanno di fatto bloccato ogni tentativo di ricongiungimento con la madre. «L'unico canale diretto sarebbe rimasto quello di passare attraverso la Giordania, unico paese che ha ancora rapporti con l'Iraq - spiega - cercando il modo di farvi giungere mia madre e da lì, tramite l'ambasciata, portarla in Italia». Sarebbe tutto molto semplice, se non fosse per un particolare: le restrizioni economiche che gravano sul suo paese non permettono alla sua famiglia di arrivare da Baghdad fino ad Amman.

«Vorrei inviargli del denaro perché si possano pagare il soggiorno e il viaggio - continua - ma l'embargo non mi permette neanche di fare questo». Annis, ormai cittadino italiano dal '90, non si è dato per vinto, e ha avviato le pratiche anche presso il Ministero degli Affari Esteri e l'Ambasciata italiana ad Amman. «Entrambi hanno mostrato un interesse immediato al mio caso, tuttavia, sia il Ministero che l'Ambasciata, aspettano i documenti con il passaporto di mia madre. Nella situazione di miseria in cui si trova l'Iraq adesso - spiega - ci sono appena i soldi per comprarsi le medicine, i documenti per l'espatrio, come il telefono sono un lusso. Io non posso tornare, ho paura che dopo la mia diserzione possano fare del male o a me oppure a mia madre e ai miei fratelli». Questo spiega anche perché Annis usa una certa prudenza nell'invare la corrispondenza laggiù: ha paura che sia controllata. E già, perché i contatti con la capitale irachena avvengono, da quando è scoppiata la guerra del Golfo, molto di rado, per telefono, e visto il costo di una chiamata intercontinentale le occasioni di «sentire casa» sono sempre più rare. Fatto curioso proprio un mese prima che Saddam invadesse il Kuwait, aveva chiesto il visto per i suoi familiari. La guerra ha fermato tutto. Anche la rappresentanza presso l'Ambasciata irachena a Roma non ha la possibilità di attivarsi. Ma Annis non si dà per vinto e continua a sperare.

## Tropi flash Il parroco lascia gli sposi soli sull'altare

Don Giuseppe, parroco di Fluminimaggiore (nella provincia di Cagliari) non gradisce i flash dei fotografi durante le cerimonie religiose. Ne ha dato una dimostrazione nel corso di una cerimonia nuziale. Un flash, più insistente degli altri, deve aver costretto il sacerdote a lasciare gli sposi soli sull'altare, si è tolto i paramenti e si è ritratto nella sua abitazione. Superato il primo momento di sbigottimento, gli sposi - Sara Congia e Massimo Soddu - si sono consultati con i familiari sulla possibilità o meno di coronare in chiesa il loro sogno d'amore. Quando la sposa, la madre ed altre parenti erano sull'orlo di una crisi di nervi, qualcuno ha pensato bene di svolgere un'azione di mediazione nei confronti di Don Giuseppe che si è lasciato convincere a riprendere il rito. Il curioso contrappunto non ha fatto venir meno la gioia e l'euforia della festa che sono esplose, in forma quasi liberatoria, sul sagrato con un lancio di riso e con centinaia... di flash.

Inscena tragedia e inventa di aver tentato di salvare un bambino. Adesso rischia il posto il lavoro

## Poliziotto Billy, un eroe per finta

Voleva essere un eroe buono, ma adesso è nei guai. A Gadsen, Alabama, il detective Billy Vasser aveva già acquistato una certa notorietà la settimana scorsa, quando per primo, senza successo, si era gettato nel fiume Coosa per salvare un bambino. Sembra però che l'incidente sia stato tutto una finzione, una messa in scena per attirare l'attenzione, forse comparire sulle copertine dei settimanali o ottenere un'ulteriore promozione.

ANNA DI LELLIO

Tutti hanno visto la foto del poliziotto immobile come una statua nell'acqua del fiume Coosa che gli arrivava alla vita, mentre con una mano si copriva il volto devastato dalle lacrime, e nell'altra stringeva una piccola t-shirt blu. Una donna poliziotto gli stava accanto, toccandolo leggermente sulla spalla per confortare una disperazione apparentemente inconsolabile. Il detective Billy Vasser, della squadra narcotici, non

aveva esitato un momento a gettarsi nel fiume per salvare un bambino che, secondo una telefonata anonima, era stato visto cadere da un ponte, spinto da una donna, forse la madre. I soccorsi si erano mobilitati rapidamente, generosamente. Ma niente da fare per la piccola vittima. E quattro giorni dopo l'incidente, ieri il poliziotto «eroe» è stato sospeso dal corpo di polizia, perché esistono forti sospetti sulla veridicità dell'intera storia. Gadsen è una piccola città del-

l'Alabama a un'ora dalla capitale Birmingham e vicina al confine con la Georgia. Al centro ci sono uno shopping center, la stazione di polizia, gli uffici del comune, un'autostrada, il fiume Coosa e un ponte. Da giovedì scorso cento persone sono impegnate a cercare il cadavere del bambino, che nessuno, ad eccezione del detective Vasser, ha visto galleggiare nell'acqua. I sommozzatori si tuffano e si rifiutano pescando nella melma. Perfino dei cani addestrati alla ricerca dei cadaveri sono stati impiegati per l'impresa, mentre la città è tormentata dalle emozioni e dalle polemiche. Che madre è quella che getta il figlio in un fiume? I benpensanti e benestanti sono i più agguerriti, perché certamente non si tratta di una di loro: la comunità del quartiere dove sarebbe accaduto il misfatto è prevalentemente ispanica.

Adesso sembra che sia stata tutta una finzione. Non c'è madre snaturata, non c'è tentato omicidio, non c'è vittima. Fino a ieri Billy vasser

era un uomo al di sopra di ogni sospetto, decorato «agente dell'anno» di recente. È un giovane, ha soltanto 28 anni, con un curriculum invidiabile, promosso velocemente detective, ammirato da tutti. Nella sua cartella, all'ufficio personale, non ci sono che lettere di encomio. E poi, la performance dei giorni scorsi, il generoso salto nell'acqua, la maglietta ritrovata. Il dolore di fronte all'impotenza di salvare un bambino, la foto distribuita da Associated Press a tutti i giornali, e la Cnn. Già si sentiva avviato, probabilmente, a diventare famoso come vigile del fuoco immortalato dalla rivista «Time» mentre esce dal palazzo di Oklahoma City con un cadavere bruciato sulle braccia dopo l'esplosione dell'anno scorso. E invece non è andata così.

I sospetti sono iniziati quando non si è trovato nessun bambino nel fiume, nonostante l'enorme spiegamento delle forze di soccorso. Niente testimoni, nessuna conferma della prima telefonata di de-

nuncia. La donna che ha chiamato non si è mai fatta viva. E il ponte è proprio al centro della città, di fronte alla stazione di polizia. Possibile che nessuno abbia visto niente? Ieri il «Post Tribune» di Birmingham svela delle storie clamorose su Billy Vasser. A 15 anni, aveva raccontato di essere stato rapito e gettato nel fiume, legato a una tavola di legno. All'inizio gli avevano creduto, poi la storia si era rivelata falsa.

Otto mesi prima aveva raccontato un'altra bugia. Anche questa volta si sarebbe trattato di un sequestro. Due uomini, secondo il suo racconto, lo avevano rapito, portato nei boschi e obbligato a giocare alla roulette russa per divertirsi. Anche questa volta aveva inventato tutto. Quel ragazzo dall'immaginazione fervida oppure semplicemente instabile, quel giovane in cerca di attenzione è diventato un adulto. Ma come detective non può permettersi di giocare. Adesso rischia il lavoro, oltre che la reputazione.

## Attentato dell'Ira Anziano flemmatico resta 72 ore in casa distrutta

Non tutti a Manchester hanno reagito con panico quando sabato la polizia ha dato l'allarme per la bomba dell'Ira e ha evacuato circa 80.000 persone: un anziano pensionato mezzo sordo e con l'influenza ha preferito rimanersene per tre giorni a letto, nel suo appartamento devastato dall'esplosione, senza vetri alle finestre e con la porta d'ingresso saltata.

Danny O'Neill ha 77 anni, abita solo in un edificio che si trova nel perimetro dell'Amdale Shopping Centre preso di mira dai guerriglieri cattolici nordirlandesi e si sta adesso godendo il suo quarto d'ora di celebrità: la femina opposta al dirompente attentato è davvero tutta inglese. «Mi avevano avvisato - ha raccontato il pensionato ai giornalisti - che c'era un allarme

Quando c'è stato lo scoppio e la porta è stata scardinata e tutte le cose hanno incominciato a volare mi sono detto che era meglio ritornare a letto». Pur essendo gli crollato mezzo letto, Danny O'Neill ha telefonato soltanto ieri pomeriggio al padrone di casa che ha temuto ad un nuovo atto dinamitaro quando l'inquilino gli ha detto: «Volevo informarla che qui c'è stata un'esplosione». Alla pari del pensionato, è diventata ieri simbolo di spirito indomito una delle 206 persone ferite nell'attentato, una donna sul cui volto sfigurato da una pioggia di vetri i chirurghi hanno applicato oltre duecento punti di sutura. Grazie a decine di testimonianze la polizia ha intanto diramato ieri gli identikit di tre guerriglieri del commando dell'Ira materialmente coinvolti nell'atto terroristico.